

Costruire un altro immaginario

Daniela Meridda

Le scienze dell'educazione e le scienze sociali hanno molto da insegnare per una fuoriuscita dal paradigma unidimensionale dell'economia neoclassica. Colloquio con Mauro Bonaiuti.

Sviluppo, sviluppo endogeno, sviluppo umano, sviluppo sostenibile, sviluppo del sud del mondo, diritto allo sviluppo. Crescita, crescita del PIL, crescita dell'occupazione, crescita dei redditi, crescita dei consumi. Benessere. L'equazione più sviluppo uguale più crescita uguale più benessere per tutti, è realmente verificabile? L'evidenza sembra smentirla. "Il paradosso del benessere", una delle contraddizioni della società contemporanea che ne pone in discussione il tratto dominante, ossia il mito dello sviluppo e della crescita economica illimitata, è uno spunto di Mauro Bonaiuti, docente di Istituzioni di Economia, presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Noto per il suo impegno accademico a favore di una nuova visione della società, è stato uno dei promotori in Italia della teoria della decrescita, promossa a livello internazionale dal sociologo francese Serge Latouche. La teoria della decrescita (*vedi scheda*) non si presenta come un nuovo modello economico, alternativo all'ortodossia dominante, ma come un vero e proprio progetto di società che coinvolge tutte le dimensioni da quella sociale a quella affettiva, incrociando quella ecologica e quella economica, ovviamente. Decrescita come scenario possibile, come paradigma olistico e complesso da attuare rispetto ai modelli meccanicisti ancor oggi prevalenti in diversi settori delle scienze sociali: è questa la sfida che le nostre società, da nord a sud, da est ad ovest, devono cercare di vincere. Un progetto così rivoluzionario implica, innanzi tutto, uno sforzo culturale enorme, sia nella direzione del cambiamento "bottom up", coinvolgendo quindi tutti i nostri comportamenti concreti, tutte le nostre *piccole azioni quotidiane*, che nella direzione "top-down", quella delle scelte politiche e delle grandi decisioni prese per il bene collettivo. Le due vie, intrecciate e interdipendenti, si incontrano, fra gli altri, nel nodo cruciale della formazione e dell'educazione, sociale, culturale, ambientale, al cambiamento: l'universo dell'educazione/apprendimento, in tutte le sue forme e attraverso tutti i suoi strumenti, è chiamato in prima persona nella costruzione del paradigma della decrescita.

Economisti senza biodiversità

In quali modi l'educazione/formazione possono contribuire alla realizzazione di un progetto sociale di decrescita è il quadro in cui si inserisce il nostro colloquio con il professor Bonaiuti, dal quale possiamo affermare che l'educazione ambientale rappresenta un passaggio fondamentale, perché la decrescita non mira a costruire un nuovo modello economico, ma a criticare la concezione antropologica che sta dietro alla figura dell'*homo oeconomicus*.

Lo spunto di partenza è un'affermazione del sociologo Luciano Gallino in un colloquio con Serge Latouche, uno dei teorici della "decrescita". Dice Gallino: «Siamo veramente alla

folia. Follia che comincia nelle università, nei corsi che noi teniamo ai nostri studenti, e continua con le decine di migliaia di laureati che poi vanno in giro per il mondo a diffondere il vangelo della crescita che mette tutto a posto, prendendo a schiaffi anche le statistiche ufficiali, quelle dell'Onu, persino quelle della Banca mondiale. Tutti questi studi concordano, infatti, nel dire che un periodo di notevolissima crescita, come è stato quello degli anni Novanta, ai poveri ha portato pochissimi dollari» (L'economia a dismisura d'uomo, in "MicroMega", giugno, 2006).

«Sono d'accordo con Gallino, che peraltro rappresenta una voce isolata, la situazione dell'economia ortodossa, o neoclassica tradizionale, è nota. Essa si fonda sul paradigma cosiddetto meccanicista, in qualche modo fermo al XVIII secolo, ed è tutta ispirata alla crescita continua come possibile valore. Ha valori economici ispirati alla massimizzazione della propria utilità e sostiene quella che è la posizione dell'antropologia dell'*homo oeconomicus*: egoista, razionale, calcolatore, massimizzante. Tutto questo contesto che è, appunto, anche culturale, antropologico, è messo in discussione dalle stesse più recenti acquisizioni, non solo della psicologia economica, dell'antropologia, ma da anche da alcune, e più d'una, branche della stessa economia, più recenti e non ortodosse. Ciononostante, come spesso accade, quando è presente una competizione fra paradigmi, il paradigma vincente prosegue per la sua strada, indisturbato, si difende in tutti i modi: qualcuno ha detto che la teoria neoclassica svolge ormai un ruolo apologetico, di apologia del sistema economico, dello status quo potremmo dire, e questa funzione ovviamente è importante e viene perseguita con determinazione.

La situazione è assolutamente quella accennata da Gallino: la selezione, tra l'altro, all'interno dell'ortodossia è astrattissima per cui l'ambiente degli economisti è un ambiente in cui la *biodiversità* è assolutamente limitata, per cui posizioni eterodosse sono bandite alla radice, per cui ormai da quando il marxismo ha smesso di sveltare sugli entusiasmi, per rappresentare in qualche modo un'alternativa, ci troviamo realmente all'interno di una monocultura. Questo è un po' il quadro della situazione in cui ci ritroviamo».

Approccio complesso e sistemico

È possibile veicolare i valori della decrescita attraverso discipline diverse e meno ortodosse dell'economia o è solo quest'ultima l'unica e possibile portatrice del cambiamento necessario? Quali paradigmi epistemologici, secondo lei, dovrebbero possedere una formazione/educazione capaci di costruire il progetto decrescita?

«No, sicuramente non è solo l'economia. Noi abbiamo sempre detto, e anche Latouche l'ha sempre ribadito: non abbiamo mai parlato della decrescita come un modello economico, ma abbiamo sempre parlato di una società di decrescita. È chiaro che quello che si va prospettando, e che non è ancora ovviamente compiuto, è un orizzonte socio-culturale, un luogo immaginario, ed è evidente che qui il contributo di altre discipline, anche, ovviamente, delle scienze sociali, delle scienze pedagogiche, della psicologia e dell'antropologia è fondamentale. Ciò detto, è anche chiaro che se è vero che in qualche modo l'economico è appunto al centro dell'immaginario occidentale, è evidente che non a caso abbiamo scelto questa parola decrescita, perché parlare di decrescita significa innanzi tutto mettere in discussione la centralità dell'economico e attaccare in qualche modo il paradigma dominante. Quindi è chiaro che la critica economica è fondamentale, però sono assolutamente favorevole ad un approccio interdisciplinare, anzi transdisciplinare favorendolo in tutti i modi, complesso e sistemico. Non c'è dubbio che l'approccio sistemico si nutra dei contenuti che vanno dalla termodinamica fino all'ecologia, dalla psicologia, etc. e non c'è dubbio che è questo ciò di cui abbiamo bisogno».

Alternative che non parlano tra loro

Quanto contribuisce l'università di oggi nel diffondere i valori necessari a tale rivoluzione? Vista la situazione dell'università italiana dove l'approccio olistico e interdisciplinare rappresentano più un'eccezione che una regola, lei si sente ottimista sul futuro di tale cambiamento?

«Qualcuno ogni tanto dice che l'ottimismo della volontà è il pessimismo della ragione. Le ragioni di essere ottimista sono molte, ci sono anche all'interno della stessa economia dei filoni di ricerca, penso per esempio a tutti gli studi di economia comportamentale e psicologia economica, alcuni dei quali sono stati, inoltre, insigniti del premio Nobel, come Kahneman nel 2002. Pur in un certo loro riduzionismo di matrice comportamentista, mettono in evidenza una cosa molto semplice, molto chiara, cioè che nonostante l'aumento del reddito pro-capite, il benessere, la qualità della vita, il prezzo in termini di valutazione soggettiva, si è notato che non c'è alcuna correlazione tra il reddito personale al di sopra di una certa soglia e il grado di benessere dichiarato. Nonostante il reddito sia aumentato di circa 6 volte in Giappone dal dopo guerra ad oggi e circa del 250% negli Stati Uniti, non c'è nessun aumento del grado di soddisfazione. Questo che rappresenta evidentemente una cosa abbastanza ovvia per il senso comune, rappresenta invece un vero scossone per il paradigma economico ortodosso perché l'economia tradizionale che si insegna in tutte le università insegna che alla crescita del reddito, quindi della quantità di beni e del consumo, il benessere deve aumentare. Questo è solo un esempio, e se ne possono citare molti altri, dalla *evolutionary economic* alla *ecological economic*, studi ormai più o meno affermati e riconosciuti che hanno le loro riviste scientifiche, e come queste ce ne sono diversi di ambiti all'interno della stessa economia che mettono in crisi una o più delle ipotesi antropologiche fondamentali che caratterizzano l'*homo oeconomicus*. La razionalità per esempio, il fatto che l'uomo sia esclusivamente razionale e calcolatore, la dimensione del *self interest*, dell'egoismo. Come sappiamo l'antropologia, basta pensare a tutto il filone francese, da Polany e Mauss a Latouche, ha mostrato come, al contrario, in molte circostanze l'uomo in realtà è un animale reciprocante, in cui le società non si fondano solo sull'egoismo calcolatore, ma al contrario sul dono, sullo scambio che assume forme del dare, del ricevere, dello scambiare. Di tutto ciò c'è ormai un'evidenza direi in parte non messa in discussione dagli stessi neoclassici, il punto è che tutti questi approcci alternativi, diciamo così, alla concezione ortodossa non parlano fra loro. Cioè mettono in crisi un ambito della teoria, un'ipotesi, ma non sono in grado insieme di costituire un paradigma alternativo al *mainstream*. Io ho tentato di dimostrare che forse il paradigma sistemico potrebbe rappresentare l'alternativa al riduzionismo neoclassico, però ovviamente è tutta una via ancora da percorrere».

Il valore fondamentale dell'educazione ambientale

È possibile, secondo lei, quantificare in maniera economica l'impatto dell'educazione ambientale in quanto processo veicolante la teoria della decrescita?

«Innanzitutto occorre precisare che la questione, e il concetto di valore economico, non sono affatto chiari di per sé: se per valore economico si intende qualcosa di monetizzabile, di quantificabile, secondo l'approccio ortodosso, penso sia difficile avere gli elementi per fare un discorso di questo tipo che mi sembra anche abbastanza riduttivo. Se invece per valore si intende in senso culturale, allora è indubbio che l'educazione ambientale sia un passaggio fondamentale, perché non si tratta di costruire un nuovo modello economico, ma di criticare la concezione antropologica che sta dietro a ciò che abbiamo chiamato l'*homo oeconomicus*. Credo che siamo già a buon punto su questa strada e si è capito che

in realtà gli uomini concreti non si comportano così se non solamente in alcuni contesti, ma che ci sono altre motivazioni per l'azione e gli scambi economici. Si tratta comunque di costruire un altro immaginario. In termini più vicini all'economia, si tratta di spiegare quali sono le motivazioni a cui l'uomo si ispira nel suo agire economico (intendendo qui per economico semplicemente, in senso aristotelico, la cura della propria casa, della propria polis). Allora gli antropologi, gli psicologi, innanzi tutto ci dovranno dire quali sono queste motivazioni, a quali grandi tipologie queste possono essere ricondotte, se possono essere ricondotte e se esiste una qualche gerarchia fra queste motivazioni o bisogni fondamentali. Qualcuno ha detto per esempio che l'uomo presenta, una volta soddisfatti i bisogni fondamentali, dei bisogni di relazionalità, in senso ampio, e anche qui esiste ormai una forte evidenza empirica sul fatto che il benessere è strettamente collegato alle relazioni che gli esseri umani intrattengono. Poi sicuramente c'è anche una dimensione dell'utile, la dimensione che tradizionalmente considera l'economia e che riguarda più o meno la sfera dei beni di consumo, del voluttuario, ecc, non si tratta affatto di negare che questa sfera esista o abbia una sua importanza, e poi qualcuno dice una sfera legata all'autorealizzazione, al senso, che è forse la più misteriosa e la meno indagata. Anche senza necessariamente vedere una gerarchia tra queste motivazioni dell'azione, tuttavia il fatto semplicemente di affermare che esiste una pluralità di motivazioni all'azione nell'ambito economico e sociale questo cambia completamente la prospettiva rispetto al riduzionismo ed all'economia tradizionale che continua a vedere l'uomo ad una sola dimensione, come già stato detto da Marcuse, a cui si riconduce tutto.

Io credo che oggi esistano già gli elementi per dire che le cose non stanno così, che benessere è qualcosa di multidimensionale, si tratta di capire meglio, eventualmente, quali sono queste dimensioni, come si articolano tra le diverse culture, perché certamente possono essere molto diverse queste motivazioni da una cultura a un'altra e poi semmai come è possibile pensare di articolare le diverse istituzioni che saranno necessarie a soddisfare le diverse tipologie di bisogni, perché è già chiaro che, per esempio, mentre il mercato come istituzione va molto bene per produrre beni e servizi non va affatto bene per offrire beni pubblici per i quali in qualche modo la presenza di un ente sovraordinato di tipo pubblico, non necessariamente lo stato, pensiamo alle regioni o agli enti locali, è necessario in qualche modo gestirli ed effettuare una qualche distribuzione della ricchezza, ci sono altre sfere, come quelle per esempio della relazionalità, per cui sappiamo molto bene che altre istituzioni del terzo settore e dell'economia solidale in generale, funzionano meglio, quando si tratta di gestire e di scambiare questo tipo di servizi. Questa tripartizione è solamente un inizio su cui lavorare, solo per dire quanto sarebbe importante la fuoriuscita rispetto al paradigma unidimensionale dell'economia neoclassica e su cui tutte le scienze, quindi anche le scienze dell'educazione e le scienze sociali, sicuramente hanno moltissimo ancora da insegnare perché è evidente che su questo abbiamo ancora molto da capire e da scoprire».

SCHEDA

Alla ricerca del benessere sociale

D.M.

Gli equivoci sulla decrescita. Non è una nuova forma di masochismo, ma un'alternativa al paradigma antropologico dominante dell'homo oeconomicus, per un nuovo vivere planetario

Sono passati quasi sessant'anni dal famoso discorso all'Unione del Presidente americano Truman che inaugurò la cosiddetta "Era dello Sviluppo": inizi gloriosi di un periodo che avrebbe cambiato le sorti

dell'intera umanità, sfinita e distrutta da due conflitti mondiali. Nonostante gli ottimismo dell'ideologia della crescita illimitata, lo sviluppo inizia a mostrare i suoi fallimenti; per questo motivo, dalla fine degli anni Ottanta, fanno la loro comparsa le nuove formule di sviluppo "aggettivate": si parla di sviluppo umano, di sviluppo durevole e soprattutto di "sviluppo sostenibile". Tutto ciò senza mai mettere in discussione i presupposti del mito e delle pratiche dello sviluppo: la fede incondizionata nel progresso tecnico, la massimizzazione dei profitti per le imprese e, soprattutto, la crescita illimitata della produzione e dei consumi.

Il cosiddetto paradosso del benessere, rappresenta a tal proposito, una delle conseguenze maggiormente percepite degli effetti perversi dell'economia ortodossa, insieme al degrado ambientale e sociale: ad un aumento degli indicatori economici tradizionali, come i consumi, la produzione ed i redditi, corrisponde una diminuzione della qualità della vita in termini sia oggettivi che soggettivi. Esso è chiaramente visibile confrontando il Pil e l'Ipg (Indice di Progresso Genuino), calcolato distinguendo tra spese positive, che aumentano il benessere, e negative, come i costi della criminalità, dell'inquinamento, degli incidenti stradali. Che alternative si possono proporre per ristabilire un equilibrio mondiale fra le risorse utilizzate e la redistribuzione dei prodotti? Gruppi sempre più numerosi di economisti, sociologi, ecologisti, hanno iniziato a proporre diverse alternative al modello oggi dominante dell'economia neoclassica, fra cui la ormai celebre e riconosciuta teoria della decrescita. Essa si connota innanzi tutto come un *appello e come tale ha il merito di esprimere l'urgenza di un'inversione di rotta rispetto al paradigma della crescita*¹ e dello sviluppo, così voluti dal modello occidentale. A livello epistemologico, sembra trarre origine da due filoni di pensiero: quello della critica allo sviluppo, sostenuta in particolare da Serge Latouche, e quello della critica bioeconomica, rappresentato in particolare da Jaques Grinevald e Mauro Bonaiuti.

Decrescita è certamente una parola forte. Infatti, se è vero che l'economico è il cuore dell'immaginario occidentale, e la crescita il totem dell'economia, è chiaro che parlare di decrescita significhi, innanzitutto, mettere in discussione la centralità dell'economico nel nostro immaginario e iniziare a pensare a un'altra società. Quello alla decrescita è essenzialmente un appello: non si è di fronte a un modello compiuto, a una ricetta "chiavi in mano", ma piuttosto a una matrice, aduna pluralità di vie per decostruire il pensiero unico e andare oltre la società della crescita. Come ogni appello ha il merito di esprimere la necessità e l'urgenza di un'inversione di rotta rispetto al paradigma dominante.

Per evitare che il termine dia vita ad alcuni fraintendimenti, occorre chiarire cosa la decrescita certamente non è: non è un programma di riduzione dei consumi e della produzione masochistico-ascetico, attuato nell'ambito di un sistema economico e sociale immutato rispetto all'attuale. La decrescita non è semplicemente crescita negativa. È evidente, infatti, che una politica economica incentrata su una drastica riduzione dei consumi creerebbe, data l'attuale struttura del sistema produttivo, una drammatica riduzione della domanda globale e un aumento significativo della disoccupazione e del disagio sociale. Inoltre, decrescita non significa neppure condannare i paesi del Sud del mondo a un'ulteriore riduzione del reddito pro-capite. Per quanto la decrescita alluda, sul piano economico, ad una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa piuttosto come una complessiva trasformazione della nostra struttura sociale, economica e politica e dell'immaginario collettivo, avendo come prospettiva da raggiungere un significativo aumento del benessere sociale. Quali che siano le forme che la decrescita assumerà avrà sicuramente un carattere multidimensionale, ed è certo che ogni cultura, ogni territorio, la esprimerà in forme proprie e diverse. Si possono individuare almeno quattro livelli sui quali agisce il processo di decrescita: quello immaginario, quello economico, quello sociale e quello politico.

A livello dell'immaginario sociale è necessario proporre nuovi valori, alternativi a quelli dominanti: la cooperazione al posto della competizione sfrenata, la reciprocità al posto dell'egoismo e della massimizzazione dei profitti, la qualità della vita al posto dell'efficienza, la partecipazione al posto della delega.

A livello economico decrescita significa innanzitutto riduzione delle dimensioni (della scala) dei grandi apparati produttivi e, più in generale, delle grandi organizzazioni, dei sistemi di trasporto, di cura, di svago, ecc. Visto che le dimensioni delle imprese sono connesse alle dimensioni dei mercati, decrescita significa spostare il baricentro dell'economia dai mercati globali a quelli regionali e locali, rilocalizzando l'economia.

Il terzo livello della decrescita è quello della dimensione dell'equità, della giustizia e della pace: la sostenibilità sociale. In quanto riorganizzazione del processo economico secondo modalità non predatorie, in particolare delle risorse possedute da altre società, essa rappresenta la premessa indispensabile per non fare della guerra l'unico possibile esito dei conflitti.

Il quarto livello è quello degli assetti politici. La decrescita, grazie alla riduzione delle dimensioni delle imprese, delle istituzioni e dei mercati, valorizza la dimensione locale, favorendo l'affermarsi di forme politiche partecipate e conviviali. Come ricorda Illich, «conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento, la tecnologia, per realizzare le proprie intenzioni». Convivialità è dunque sinonimo di partecipazione. Partecipazione, innanzitutto, alla definizione delle modalità di produzione della

¹ M. Bonaiuti (a cura), *Obiettivo Decrescita*, EMI, 2004, Bologna.

ricchezza, e quindi al controllo democratico della tecnologia. La partecipazione a forme di organizzazione del lavoro maggiormente conviviali consentirebbe al lavoratore di migliorare il proprio benessere, liberandolo dagli ingranaggi della megamacchina tecno-scientifica che domina il mercato globale. Si tratterebbe in altre parole di offrire a sempre più persone una migliore qualità di vita all'interno di organizzazioni non disumanizzanti, ma semmai portatrici di senso, che consentano di aumentare di tempo libero, di ridurre lo stress e l'alienazione, e permettano di definire le forme e le finalità del processo economico.

Parafrasando Serge Latouche, la decrescita dovrebbe essere realizzata per preservare l'ambiente da un lato e dall'altro per ristabilire la giustizia sociale a livello internazionale, senza la quale il pianeta è seriamente condannato all'esplosione.

Libri

Bonaiuti M. (a cura), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna, 2004.

Bonaiuti M., *La teoria bioeconomica. La "nuova economia" di Nicholas Georgescu-Roegen*, Carocci, Roma, 2001.

Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

Latouche S., *L'economia svelata. Dal bilancio familiare alla globalizzazione*, Dedalo, Bari, 1997.

Latouche S., *La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995

Latouche S., *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul doposviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

Rist G., *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.